



Un incursore italiano del reggimento Col Moschin

FORZE SPECIALISSIME IN AZIONE

Così agiscono gli incursori italiani e gli agenti dell'intelligence militare in missione all'estero

di Fausto Biloslavo

Il bambino di colore mi stava venendo incontro sorridente. Kigali era una città fantasma con un pericolo a ogni angolo. Lo avevo nel mirino, ma davanti ad un ragazzino non è facile premere il grilletto, anche se teneva un braccio dietro la schiena. In un attimo tutto è cambiato. Nascondeva una bomba a mano che mi ha lanciato contro. Mi sono salvato per miracolo". Il sottufficiale dei corpi speciali italiani era al battesimo del fuoco con un manipolo di paracadutisti del Col Moschin, che nel 1994 salvarono missionari e bambini dall'inferno del genocidio in Ruanda.

Una delle tante operazioni dei nostri commando, la cui attività è raramente pubblicizzata, perché si tratta quasi sempre di vere missioni di guerra. In Afghanistan, Iraq, Somalia, nei Balcani non abbiamo portato soltanto aiuti umanitari. Per cercare di garantire la pace siamo stati costretti talvolta a sparare, a fare la guerra. I corpi speciali e gli agenti dei servizi del vecchio Sismi han-

Il bambino mi veniva incontro sorridente, aveva un braccio dietro la schiena. Lo tenevo nel mirino. Mi ha tirato una bomba a mano

no sempre svolto missioni scabrose, difficili, coperte dal segreto, ma spesso determinanti per evitare guai peggiori.

In Afghanistan

In Afghanistan esiste uno scudo invisibile di gente che rischia la vita ogni giorno e quando va a finire nei guai spesso non se ne sa nulla. Gli agenti operativi dei servizi non riflettono più lo stereotipo della Guerra fredda, quello delle "barbe finte" con il bavero dell'impermeabile alzato. In Afghanistan girano in abiti borghesi, talvolta con addosso le tuniche e i pantaloni a sbuffo della gente del posto. La barba è lunga per far piacere ai devoti islamici e la sciarpetta afghana di cotone a scacchi verdi o gialli non manca mai per difendersi dalla polvere, dal sole o come segno distintivo. Girano su fuoristrada con targhe civili, accompagnati da scout afgani che sono ben pagati, ma rischiano per aiutarli. Nelle grandi città non li incontri in tenuta da Rambo, al massimo nascondono una pistola da qualche parte. Entrano ed escono dalla base dei nostri contingenti a tutte le ore del giorno e della notte. Giovani e con la pelle cucinata dal sole dormono e vivono in aree riservate. Le rare volte che rivolgono una parola ai giornalisti si presentano solo con il nome di battesimo, probabilmente inventato e ti dicono ben poco.

Girano con telefonini satellitari e sistemi di comunicazione d'avanguardia, che permettono al comando di monitorarli sempre. In Afghanistan hanno ricostruito dopo il 2001 una rete di "human intelligence", ovvero l'informatore vecchio stile sul terreno, che prima non esisteva, soprattutto nell'area di Kabul e in quelle occidentali dove operano i nostri soldati. Nel 2003 a Khost, durante la missione Nibbio di alpini e paracadutisti, vicino al confine con il Pakistan, hanno messo in piedi operazioni avventurose. L'unica via di rifornimento terrestre, lungo la strada per Gardiz, passava sulle montagne controllate dalla

milizia di Padasha Khan Zadran, un signore della guerra locale, che oggi siede in Parlamento. I suoi tagliagole esigevano gabelle ad improvvisati posti di blocco ed un nostro convoglio di rifornimenti venne sequestrato. Ci pensò un Lawrence d'Arabia dei servizi ad incaricarsi sui monti e trattare con Zadran per risolvere la faccenda una volta per tutte. Il capo banda ottenne anche la liberazione del figlio detenuto dagli americani a Guantanamo e con gli italiani non ci furono più problemi.

A Herat, il capoluogo occidentale al confine con l'Iran, che nell'Ottocento fu in prima linea nel grande gioco fra impero zarista e britannico, il Sismi aveva teso la sua rete ben prima dell'arrivo del contingente italiano di un migliaio di uomini. Ai nostri 007 ha dato una mano Ismail Khan, il leone di Herat, un signore della guerra che ora è ministro del governo afgano, ma divenne leggendario combattendo prima i sovietici e poi i talebani.

Gino Strada, fondatore di Emergency, ha rivelato come siano stati uomini dei servizi a portare i due milioni di dollari che servirono per liberare il free lance italiano, Gabriele Torsello, rapito da una banda filo talebana nel sud dell'Afghanistan. Una delle poche foto che ritraggono gli agenti operativi è stata scattata proprio alla liberazione del fotografo, quando un uomo in borghese, di spalle, con un giubbetto mille tasche e un mitra a tracolla scorta via Torsello.

Nel caso di Daniele Mastrogio, l'altro giornalista italiano rapito in Afghanistan, gli uomini dei servizi provarono a trattare per il pagamento di un riscatto. La prima offerta era di un milione di dollari, ma Daoudullah, il tagliagole talebano mandante del sequestro, rispose che non avrebbe liberato l'ostaggio neppure per una cifra dieci volte superiore.

I distaccamenti dei corpi speciali non sono da meno per quanto riguarda

operazioni coperte e ad alto rischio. Nella provincia di Farah, la prima linea italiana nell'Afghanistan occidentale, dove opera la Task Force 45, collaborano anche con il comando alleati. A Kabul girano con le foto segnaletiche dei grandi ricercati, come Gulbuddin Hekmatyar o Jalaluddin Haqqani, perché da un momento all'altro possono essere coinvolti nella caccia ai terroristi. Durante la missione Nibbio, che faceva parte di Enduring Freedom, la guerra al terrore, il nome in codice della zona di operazioni nel sud est del paese, infestata dai talebani, era Grizzly (orso). Un dedalo di passi e gole orride, di pietraie assolate e picchi che raggiungono i tremila metri, terreno ideale per la guerriglia. In questo labirinto si infilavano due distaccamenti del 9° Reggimento Col Moschin ed uno dei Comsubin i reparti speciali della marina, che non hanno nulla da invidiare ai commandos americani e inglesi. Barbe lunghe, nel rispetto delle tradizioni islamiche, sciarpe afghane colorate, occhiali neri avvolgenti, gli specialisti del "nono" non portano mostrine. Nomi e gradi sono coperti dal segreto. "C'è chi ti spara perché non sa chi sei. A Kabul ci prendevano addirittura per russi. In altri casi puoi trovarli in mezzo a scontri fra afgani e poi ci sono le forze veramente ostili" come spiegava a Khost un paracadutista del nono, occhi verdi e spalle come un armadio. Quando rientrano da una missione a largo raggio li puoi scambiare per membri dei Navy Seal americani o delle SAS inglesi, punte di diamante delle operazioni speciali. I nostri Ramba possono percorrere anche 400 chilometri fuori pista sui Vav, i veicoli d'assalto veloci. Delle Land Rover scoperte armate di lanciagranate e mitragliatrici pesanti come i mezzi dei famosi "topi del deserto" inglesi, che combattono contro i paracadutisti della Folgore ad El Alamein nella Seconda

guerra mondiale. Ogni commando ha a disposizione una cassa d'acqua e una di razioni da combattimento, e munizioni per falciare un esercito. Tutte le armi sono all'avanguardia e non mancano visori notturni, sistemi di comunicazione satellitare e mappe computerizzate. Psicologia e rapporti con la popolazione sono gli assi nella manica. "In certe vallate gli afgani vivono fuori dal mondo - spiega un ufficiale del nono - Per entrare in contatto con loro la prima regola è rispettarne le usanze. Quindi mangiamo con le mani e beviamo ettolitri di chai, il tè, che ti offrono ovunque in segno di ospitalità".

In Libano

In qualsiasi missione oltremare, prima ancora che il grosso delle truppe prenda posizione cominciano a muoversi i piccoli team dei servizi, solitamente composti da due o tre agenti, un interprete e un autista locale. Si presentano con la copertura di "emissari dell'ambasciata", ma in alcuni casi i tatuaggi da paracadutista svelano la provenienza di questi uomini senza nome e senza volto. Lo scorso anno nel sud del Libano uno di questi team preparò il terreno per l'arrivo del contingente che stava sbarcando a Tiro. La missione era prendere contatto con Hussein Ali Rmaithi, il moukhtar di Borj Kalawaj un villaggio a meno di un chilometro da dove i caschi blu italiani avrebbero allestito il loro primo campo. Il moukhtar è una specie di prefetto della zona eletto dal popolo. Gli uomini dei servizi si informarono se ci fossero necessità particolari e Rmaithi chiedeva gasolio, la comunità locale provata dalla guerra fra Hezbollah ed Israele ne aveva bisogno per far funzionare la pompa dell'acqua potabile perché la cisterna era stata danneggiata dai combattimenti. I "funzionari" italiani sotto copertura chiesero anche se c'erano campi minati: altalenando le richieste di carattere

militare con la carota degli aiuti che il contingente avrebbe sicuramente portato. Un lavoro sottile e delicato, che a un certo punto rischiò di saltare. Il moukhtar estrasse fuori dalla tasca la piastrina di un soldato israeliano, all'interno di una custodia della brigata Golani, un'unità d'élite. Spiegò che apparteneva a un commando sbarcato da un elicottero a El Ghandourie, dove si era combattuto duramente. La piastrina poteva essere un boccone avvelenato. Se gli italiani avessero mostrato interesse, il moukhtar filo Hezbollah si sarebbe insospettito. Per questo l'agente che conduceva le danze rispose secco: "Non ci interessa, non sappiamo a chi darla, non abbiamo rapporti diretti con gli israeliani". Poche ore dopo, però, un ufficiale dei servizi libanesi passò dal moukhtar per farsi consegnare la piastrina.

In Iraq

Lex direttore del Sismi, Nicolò Polari, conservava gelosamente una cartellina contenente due lettere d'encanto dei servizi di sua Maestà britannica e della Cia in cui si fa espresso riferimento all'aiuto italiano in Iraq per la liberazione di diversi ostaggi occidentali. I servizi non staccano in prima linea solo per il rilascio dei sei connazionali rapiti nell'ex regno di Saddam. Altre prove di forza furono le vicende di Roy Hallums, liberato nel settembre 2005 dai corpi speciali statunitensi, grazie a una segnalazione italiana e quella del franco-americano Micah Green, rapito dagli estremisti sciiti nel 2004. Hallums lavorava a Baghdad per una ditta saudita. Dopo tre mesi di prigionia i rapitori, che volevano dieci milioni di dollari per rilasciarlo, lo ripresero in un video con una pistola puntata alla testa. Sul fronte sunnita il Sismi si avvale soprattutto dei contatti con gli ex ufficiali di Saddam che erano stati addestrati nelle accademie militari ita-

liane. Garen, invece, è un giornalista liberato grazie ai contatti segreti fra la nostra intelligence e sheik al Kafaji, che fu caporione a Nassiriyah degli estremisti sciiti dell'Esercito del Mahdi.

Nella provincia di Dhi Qar, dove fino al 2006 ha operato un contingente italiano di tremila uomini, il Sismi ha spesso lanciato preveggenti allarmi sugli attentati con le trappole esplosive utilizzando anche un proprio agente, spacciato per trafficante di armi, come esca per eventuali terroristi.

Oltre agli uomini che lavorano nell'ombra la missione Antica Babilonia ha registrato un grande utilizzo operativo dei corpi speciali. I paracadutisti del Col Moschin fecero salire in aria il quartier generale del movimento di Moqtada Sadr, il piccolo Khomeini iracheno, sul lungofiume di Nassiriyah, perché nascondeva un arsenale. Fra le azioni più eclatanti, avvolte da una capsa di silenzio, spicca l'aggrimento da parte dei nostri corpi speciali dei miliziani sciiti che nel 2004 avevano occupato tutti e tre i ponti sull'Eufrate. L'obiettivo era raggiungere la sede della

I paracadutisti del Col Moschin fecero saltare in aria il quartier generale di Moqtada al Sadr a Nassiriyah, nascondeva un arsenale

Cpa, il governo provvisorio della coalizione, dall'altra parte di Nassiriyah. Non solo gli uomini del Col Moschin raggiunsero la Cpa assediata, ribattezzata Fort Apache, ma gli estremisti sciiti furono duramente battuti grazie a bombardamenti mirati. Un elicottero con a bordo un'unità specializzata nell'acquisizione degli obiettivi segnalava agli aerei alleati gli assembramenti di guerriglieri, che nel giro di una notte furono spazzati via.

In Bosnia

I corpi speciali italiani hanno operato anche nei Balcani, fin dalla prima missione in Bosnia, per pacificare Sarajevo alla fine dell'assedio nel 1995. Nel settore italiano rientrava anche Pale, l'ex villaggio turistico a 15 chilometri dalla capitale bosniaca, diventata roccaforte della Repubblica Srpska di Radovan Karadzic. Il 9° reggimento Col Moschin controllava Pale, "h 24", ovvero giorno e notte. In uno dei pochi servizi sui corpi speciali autorizzato dal stato maggiore ho incontrato il "conte", veterano delle missioni all'estero dalla Somalia al Ruanda. Nobile decaduto, nato a San Paolo del Brasile, ha scelto la strada delle armi e si chiama Eduardo Brasilerio Perseira D'Alquinta Ceragnoli. A Pale imbracciava un fucile da cecchino con mirino telescopico e assieme al resto della sua unità passava sullo stesso ponte, dove i serbi, pochi mesi prima, avevano incatenato dei caschi blu utilizzando come scudi umani contro le bombe dei caccia Nato. I corpi speciali sapevano che Karadzic, ricercato per genocidio e criminale di guerra continuava a frequentare il suo ufficio di presidenza a Pale, ricavato in un'ex fabbrica di carri armati. Ordini politici, che temevano la ripesizione del conflitto, bloccavano qualsiasi ipotesi di caccia all'uomo in quel periodo. Il "conte" e i suoi uomini, però, non ci avrebbero messo molto a becchere "Mister K", il nome in codice assegnato a Karadzic.

William Ward

Per Sir Dannatt non si vince se in patria non tifano per te

Le forze armate britanniche si trovano da oltre quattro anni in una situazione bellica molto difficile in Iraq, e da diverso tempo, e per motivi diversi, in una guerra molto pericolosa in Afghanistan: non solo abbiamo dato il meglio di noi stessi, ma soprattutto, abbiamo imparato moltissime cose nuove, e ne stiamo usando infinitamente meglio preparati per questo genere di scontro per il futuro". "Non importa quello che dicono alcuni media, non siamo mai sconfitti a Bassora, il nostro ritiro non è stato certo dovuto dalla contingenza emergente, bensì dalla nostra strategia militare concordata con i nostri alleati". Il generale Sir Richard Dannatt, capo degli staff maggiori britannici, soppesa con cautela le parole nel parlare a un partere selezionato di analisti militari e geostراتيجisti britannici, alcuni attachés militari delle principali ambasciate straniere a Londra (seduti, un po' difensivamente in un gruppetto, quelli francesi, tedeschi e italiani, forse preoccupati da quello che avrebbe detto della clamorosa assenza delle truppe europee dalla prima linea in Afghanistan, dove muoiono decine di soldati inglesi, e pochissimi "continentali") e i "defense correspondents" dei principali media londinesi (spesso chiamati gli "armchair generals", i generali da poltrona, per le loro pochissime prese di posizione). Alcuni stralci di una precedente intervista concessa al Daily Mail, in cui Dannatt aveva spiegato i particolari della strategia militare britannica (decisa ai suoi tempi insieme al ministro della Difesa laburista) fu estrapolata e strapiata dal tabloid ferocemente anti Blairista per sembrare un attacco frontale alla sua politica.

Pur parlando al prestigioso International Institute of Strategic Studies, (IISD) davanti soltanto a esperti in materia, è attento a non confondere le sue idee da militare con le interpretazioni politiche. "Purtroppo la guerra in Iraq è ormai estremamente impopolare fra l'elettorato, ma noi soldati dobbiamo continuare a fare il nostro dovere lo stesso. Il ruolo delle forze armate in una democrazia è di seguire le istruzioni impartite dal governo democraticamente eletto, questo lo abbiamo sempre fatto. Dobbiamo incassare con tranquillità le proteste della gente che non è d'accordo con quello che stiamo facendo: esiste la libertà di parola e di opinione, è normale."

"Quello che trovo inaccettabile, e molto preoccupante, è il grado di rimozione che circonda il nostro impiego in Afghanistan: molti cittadini sembrano non sapere che stiamo là, oppure non hanno la minima idea di cosa stiamo facendo. Eppure il prezzo che stiamo pagando è estremamente alto. Vorrei denunciare davanti a voi la graduale perdita della "Military Covenant" (il patto spirituale che lega l'esercito britannico al popolo), quello intesa sacra che da secoli sostiene le nostre azioni militari per la patria: a furia delle attrazioni di altre categorie sociali più glamour, la gente sta perdendo ogni interesse in quello che fa il "suo" esercito. Questa indifferenza è mortale per la morale dei soldati, e sta distruggendo il rapporto territoriale fra i diversi reggimenti, e la popolazione locale, da sempre bacino di reclutamento e sostenitrice delle loro azioni in campo. E le autorità locali non sembrano più orgogliose di questi legami, temono invece le rea-

zioni negative di alcuni settori dell'elettorato. Non esiste più da noi quel patriottismo che in America offre sempre parate celebrative al ritorno dei nostri ragazzi, o gli enti sportivi che offrono biglietti gratis o scontati. Ma se vogliamo difenderci dai pericoli esterni, dobbiamo anche considerare il welfare di chi ci difende". Il bersaglio del generale era evidente: il bagno di cultura pseudo-pacifista e politicamente correct ormai egemone nel discorso mediatico britannico, e dominante nelle amministrazioni locali, che fa ponti d'oro agli islamisti militanti, ma snobba indignate i militari. Arrivano le domande, in chiave altezzosa radical-chic da parte degli inviati militari della BBC, del Guardian e dell'Independent ma cosa vuole, generale, in Iraq stiamo conducendo una guerra illegale? E gli islamici qui interpretano le vostre azioni a Helmand come un attacco all'islam!

Sir Richard dimostra notevole pazienza. Risponde con i parametri cari al linguaggio politicamente correct: "L'investimento nella comprensione culturale è da sempre stata una priorità assoluta delle forze armate nostre. In Afghanistan siamo stati invitati, da un governo democraticamente eletto, per assistere nella ricostruzione del paese. A parte il costo pesante in termini umani ed economici, il bilancio dei nostri sforzi là è fortemente positivo. E bisogna tenerlo a mente, perché l'esito di questa guerra formerà la coscienza collettiva di un'intera generazione, come l'esito della Seconda guerra mondiale ha formato quella della mia".